

Enzo Biagi
Varsavia 1943 come fosse ieri
“Corriere della Sera”, 14 aprile 2002, pag. 1

Per me l'antisemitismo è rappresentato da un'immagine: il ghetto di Varsavia 1943. Un fotografo della Propaganda Staffel [Ufficio di Collegamento Propaganda, n.d.r.], l'ufficio che curava l'immagine del regime nazista, scatta una scena che diventa un simbolo: c'è un ragazzino, con un berrettuccio di panno, un cappotto ormai troppo corto che lascia scoperte le gambe troppo magre, lo sguardo sgomento, le braccia alzate: si chiama Tvusi Nussbaum. Sono andato a cercarlo: ora fa il medico e vive a Rockland, negli Stati Uniti, in una graziosa villetta, circondata da prati verdi. Ha quattro bambine. Mi raccontò quel giorno anche se, mi disse, «probabilmente nell'inconscio, cerco di sopprimere il passato».

Rivedeva il cortile dell'Hotel Polski, dove davano le autorizzazioni per emigrare. Era il 13 luglio 1943. I tedeschi li suddividevano per gruppi familiari. «Chiamavano uno dopo l'altro - rievocava Nussbaum - e dicevano che si andava in Palestina, ma invece ci hanno portati nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Quando urlarono i nomi dei miei zii, i miei genitori erano morti, il mio non figurava nell'elenco.

Ricordo quel momento perché mi è stato detto: "Mani in alto". E mi rivedo con le mani alzate». Qualcuno ha detto che chi non conosce il passato sarà costretto a riviverlo. Ed è anche vero che non esistono isole felici. E in Israele, nella «terra promessa», i superstiti dei lager e i loro figli sono ancora ossessionati dal senso del provvisorio. Ci può essere un «kamikaze» nel tuo destino. Vicino al mercato di Gerusalemme una donna è saltata in aria portandosi dietro sei innocenti e lasciando per terra decine di feriti. «Lontano da dove?» si chiedevano gli ebrei nei giorni della Shoa. La domanda è ancora attuale.